

## **Michela Bassanelli, Imma Forino, a cura, *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, Bologna, DeriveApprodi, 2024 (pp. 202)**

“Il Cuore – scrive Roland Barthes in *Mythologies* (1957, Torino, Einaudi 1974, p. 122) – è un organo femmina”. Va da sé che quella del semiologo non è una presa di posizione ideologica, ma un’affermazione analitica e descrittiva. Come in tutti gli scritti della celebre raccolta, si tratta per lui di smascherare una costruzione mitologica che la società ha prodotto, sedimentato e naturalizzato. Nel caso specifico, guardando alla figura della Consigliera in fatti amorosi, esperta in cardiologia morale e titolare di una rubrica tutta sua – la Posta del Cuore – quel che fa Barthes è registrare come, per il senso comune, ciò che ha a che fare con il sentimento, l’emozione e l’interiorità si associa al dominio femminile. Se volessimo proseguire il ragionamento in termini oppositivi e rintracciare il corrispettivo organo maschio, diversi potrebbero essere i candidati papabili. Innanzitutto, il cervello, sede della razionalità, del controllo e della logica, chiamato in causa proprio in quanto contrapposto alla dimensione intima e affettiva richiamata da Barthes. Poi il fegato, organo che nella tradizione occidentale, dai Greci in poi, è associato al coraggio, alla forza fisica e alla determinazione (*avere fegato*, si dice), qualità comunemente attribuite al maschile e considerate opposte alla fragilità e alla vulnerabilità del cuore (*essere deboli di cuore*) e, per estensione, del femminile. Ma, volendo, anche lo stomaco, organo di digestione e dunque di trasformazione che svolge una funzione attiva, metabolica, energica, spesso ricondotta alla virilità maschile e in contrasto con la passività che tradizionalmente è stata attribuita alle donne.

Questo schema oppositivo può facilmente estendersi ad altri ambiti della vita quotidiana. Così, se abbandoniamo il corpo per volgere lo sguardo altrove, facendo un po’ lo stesso gioco di Gaber nella sua *Destra-sinistra*, ci accorgiamo che la distinzione maschile/femminile struttura molti aspetti della nostra vita comune. Consapevoli o meno, tendiamo spesso ad assegnare un genere alle cose – oggetti, spazi, gesti, comportamenti, passioni etc. – facendo quasi funzionare la categoria della sessualità come una griglia attraverso cui classificare il mondo sociale. Associazioni arbitrarie, è chiaro, che non hanno nulla di naturale sebbene appaiano come tali, e che non fanno altro che produrre e riprodurre il nostro immaginario di genere.

È a quest’ultimo che si rivolge il recente volume a cura delle architette Michela Bassanelli e Imma Forino *Gli spazi delle donne*, che raccoglie una quindicina di saggi di diversi studiosi intorno alla figura femminile. Il volume, che giunge in un periodo di grandi dibattiti intorno alle questioni di genere e al ruolo delle donne nella società, sorge dalla necessità di indagare ancora il rapporto tra le donne, le attività riproduttive e produttive e gli ambienti che abitano quotidianamente, mettendo in rilievo strutture di potere, ideologie e idiosincrasie presenti nella società occidentale e, in particolar modo, nel contesto italiano. Nella convinzione che solo l’incrocio di molteplici sguardi consenta di individuare strumenti critici adeguati ad affrontare problematiche ancora attuali, *Gli spazi delle donne* sceglie la via dell’interdisciplinarità. Storia, architettura, sociologia, filosofia, arte ed economia sono convocate nel volume per offrire una prospettiva ampia e diversificata sul nostro immaginario di genere, passato e presente, con l’auspicio di aprire nuovi spazi di riflessione e cambiamento per il futuro.

Il libro si articola in tre sezioni, corrispondenti ai temi richiamati nel sottotitolo – *casa, lavoro, società* – sebbene tali questioni siano profondamente intrecciate tra loro, dando luogo a continui rimandi e contaminazioni tematiche all’interno dei contributi. Del resto, che si osservi la sfera domestica o quella lavorativa, che si guardino progetti su carta, leggi scritte, rappresentazioni mediatiche o esperienze concrete di vita, è sempre della società che si parla, dei modi in cui uomini e donne agiscono, dei rituali che nel corso del tempo e quotidianamente adottano e delle immagini a cui ricorrono per ridefinirsi.

La prima parte è dedicata all’interazione tra genere e spazio domestico. Nel saggio che apre la sezione, Forino ripercorre la storia della casa, dall’epoca romana fino agli sviluppi più recenti, per mostrare come

nell'organizzazione degli spazi e nella disposizione degli arredi si riflettano gerarchie e ruoli di genere. L'architetta Annalisa Avon si sofferma sul periodo fascista durante il quale si sviluppa il mito della cosiddetta casetta eugenica e si promuove l'immagine di una donna come custode della moralità nazionale, coinvolta in prima linea nella trasformazione etica degli italiani. Prolunga tale indagine il lavoro dell'architetta Carlotta D'Ambros che passa al vaglio e compara tra loro alcuni progetti abitativi contenuti in riviste specialistiche realizzati da architette e architetti nel periodo post-bellico, mettendo in luce differenze significative non solo rispetto alla figura del progettista, considerato più o meno esperto in virtù del genere di appartenenza, ma anche in relazione a quelli che in termini semiotici possiamo definire come i soggetti enunciazionali dello spazio (cfr. Marrone 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi) presupposti nei progetti maschili e femminili. Chiude la sezione il contributo della storica dell'arte Silvia Bottinelli che osserva il modo in cui l'arte abbia messo in discorso la casa facendone una figura in cui inscrivere temi differenti legati al femminile, evidenziando, per dirla con Goodman, la capacità delle opere di funzionare come modelli di innovazione del pensiero.

La seconda parte ruota intorno al lavoro produttivo e riproduttivo svolto dalle donne. La storica Raffaella Sarti nel suo saggio si focalizza sul rapporto tra spazio domestico e lavoro ripercorrendo i processi storici legati ad alcune trasformazioni nelle nostre idee di casa, faccende domestiche e femminilità. Alessandra Pescarolo, storica del lavoro, segue invece un eteroclitio insieme di documenti, dal diritto romano agli stornelli cantati nelle campagne italiane ottocentesche, che raccontano delle norme di genere connesse alla cultura del lavoro femminile. Con l'architetta Matilde Cassani ci spostiamo nelle risaie dell'Italia settentrionale in cui le mondine portano avanti la loro battaglia per ottenere un salario e orario di lavoro adeguati, contribuendo al miglioramento delle condizioni lavorative di tutti i lavoratori agricoli. La sociologa Sandra Burchi ci conduce di nuovo entro le mura domestiche, nelle case delle lavoratrici della conoscenza costrette a conciliare routine domestica e routine lavorativa. Per ultimo, accompagnati dall'architetta Alessandra Migliore e dall'economista Cristina Rossi-Lamastra, accediamo agli uffici, ambienti professionali per eccellenza che, similmente alle case viste da Forino, risultano spesso organizzati spazialmente secondo strutture gerarchiche fondate sulla differenza di genere.

Infine, la terza sezione si apre al più generale contesto sociale, con un focus specifico sui fattori politici, economici e sociali implicati nelle immagini del femminile. Carlotta Cossutta, filosofa politica, riflette sulla separazione tra sfera domestica e sfera politica in relazione al disciplinamento della sessualità femminile. Con l'architetto Massimiliano Savorra si ritorna all'Italia fascista, dove l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI) realizza le Case della madre e del bambino, sfruttando il culto della domesticità e della maternità per legittimare le ideologie razziste. Bassanelli si rivolge invece alle riviste d'architettura e ai settimanali femminili che riempiono le edicole tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta con l'obiettivo di vedere come cambi in quegli anni l'immagine del corpo femminile in relazione ai mutamenti che investono il progetto domestico. Si prosegue con il contributo della sociologa Roberta Sassanelli che guarda al mondo dei consumi, al modo in cui questa riflette e rilancia il nostro immaginario di genere e a come si faccia sede di negoziazione per le identità maschili e femminili. A chiudere il volume il saggio di Gisella Bassanini, architetta, dedicato allo scarto tra l'edilizia esistente e i nuovi scenari familiari.

Non potremmo esaminare nel dettaglio ciascun contributo, ma già da qui si intuisce la ricchezza del libro i cui saggi, affrontando la questione femminile da angolazioni differenti e prospettive disciplinari diverse, compongono un quadro complesso e sfaccettato capace di restituire la densità dei rapporti tra genere, spazio e società. In assenza di una voce semiotica, che avrebbe potuto contribuire a una riflessione più esplicita sui processi di significazione coinvolti nella costruzione dell'immaginario di genere e dialogare proficuamente con le altre voci presenti, quel che farò in questa sede sarà soffermarmi su alcuni aspetti relativi alla spazialità che emergono nel volume e che possono essere riletti e valorizzati proprio in chiave semiotica. In particolare, vorrei farlo partendo da alcune questioni legate alla costruzione semantica e valoriale dello spazio domestico, grande (co)protagonista del libro e nodo cruciale nella definizione dell'immaginario di genere.

All'interno del volume l'ambiente domestico è considerato come luogo fisico e architettonico e al tempo stesso culturale e sociale. In molti dei saggi sembra possibile leggere, in filigrana, l'instaurazione di una *relazione di significazione* tra spazio e società. Lo si vede bene nel contributo di Forino che mostra come le

gerarchie e le differenze di genere si siano storicamente inscritte nella configurazione degli ambienti domestici, rilevando – per dirla con Hammad (2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi) – un’*omologia* tra organizzazione sociale e spaziale. Similmente alla casa Cabila analizzata da Bourdieu (1980, *Le sens pratique*, Paris, Les Editions de Minoit), anche nelle abitazioni occidentali – dall’*oikos* greca alla residenza vittoriana – la disposizione degli spazi, sul piano dell’espressione, articola, sul piano del contenuto, opposizioni profonde, in primis quella tra *femminile* e *maschile*, facendosi immagine concreta di un intero sistema culturale.

Non si tratta però solo di strutturazioni topologiche. A essere pertinenti nella definizione degli ambienti sono anche i rapporti di visibilità, ovvero quelli che con Landowski (1989, *La société refléchie*, Paris, Seuil) chiamiamo giochi ottici. Nella casa vittoriana, ad esempio, la separazione tra ambienti femminili e maschili si costruisce a partire dalla loro relazione visiva con l’esterno. Laddove i primi, rivolti al giardino, sono nascosti alla vista altrui e limitano la possibilità di osservare, i secondi, rivolti alla strada, conferiscono a chi li occupa il *poder vedere ed esser visto*. È così che nella riflessione di Forino l’architettura domestica assume i tratti di “complessa macchina sociale” (*Gli spazi delle donne*, p. 15) in grado di operare come un vero *dispositif* à la Foucault.

Una prospettiva sul domestico che si rintraccia anche in altri contributi, come in quello di Cossutta incentrato sulle relazioni tra costruzione sociale della sessualità e progettazione degli spazi. Il suo punto di partenza è la distinzione tra *pubblico* e *privato* che, pur essendo informata da una definizione squisitamente politica, poggia al contempo sulla modalità di accesso ai luoghi per tramite di uno specifico ordine sensoriale: la vista. Del resto, come ha mostrato Landowski (*op. cit.*), quest’ultima può assumere un ruolo cruciale nella definizione dei confini tra sfera privata e sfera pubblica. E tuttavia il lavoro di Cossutta scivola su un altro livello. La distinzione tra pubblico e privato, sostiene, è “una modalità estremamente concreta di disciplinare le sessualità e i corpi” (*Gli spazi delle donne*, p. 131). Senza cadere nel puro automatismo e riconoscendo le capacità che ha lo spazio di trasformare i nostri modi di pensare, agire, patire e sentire – ovvero la sua *efficacia simbolica* (Lévi-Strauss 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon; cfr. Marrone 2001, *op. cit.*) –, Cossutta considera la casa come un sistema disciplinare analogo alle carceri analizzate da Foucault (1974, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard). Ma con una differenza: “se nelle prigioni è la visibilità a garantire la disciplina, nella casa è al contrario l’opacità a renderla possibile. Le condotte delle donne, così, vengono disciplinate a partire dalla loro sottrazione allo sguardo pubblico, che diventa anche esclusione dall’azione politica” (*Gli spazi delle donne*, p. 131).

Sembra proprio che la visibilità giochi un ruolo chiave nell’assoggettamento femminile, non solo dentro le mura domestiche ma anche fuori. Come si evince dal lavoro di Migliore e Rossi-Lamastra sugli uffici, le dinamiche di potere legate al genere si riflettono anche negli spazi professionali dove i rapporti visivi rivelano forme di controllo. Qui, più similmente a quanto avviene nelle carceri foucaultiane, è proprio la continua esposizione visiva a garantire il disciplinamento, sottoponendo le lavoratrici a uno sguardo permanente. D’altronde, come ha mostrato Floch in alcune sue celebri analisi (1993, “Sémio-tique et design. La scénographie du pouvoir dans le mobilier de haute direction”, in *Protée*, 21, pp. 89-95; 1999, “Concevoir et manager l’espace de travail, l’apport de la sémiotique”, in Fraenkel, Legris-Desportes, *Entreprise et sémiologie*, Paris, Dunod, pp. 167-182), gli spazi di lavoro sono luoghi in cui attraverso la gestione del contatto visivo si regolano i rapporti tra impresa e personale, dirigenti e subalterni, stabilendo precise gerarchie.

Cosa succede però quando lo spazio di lavoro viene ricondotto entro le quattro mura di casa? Come nota Sarti nel suo saggio, dopo un lungo processo che ha portato all’espulsione del lavoro dalla sfera domestica, negli ultimi anni la casa è tornata a essere uno spazio in cui dedicarsi alle attività lavorative, costringendo spesso le donne – che continuano a essere le principali responsabili della gestione quotidiana – a dover negoziare entro le mura domestiche i confini, anche materiali, tra lavoro e vita familiare. Su queste modalità di conciliazione si sofferma Burchi che osserva come le donne costrette a svolgere lavoro d’ufficio in casa – condizione che ha accomunato molte durante il periodo pandemico – abbiano messo in pratica forme di adattamento creativo per organizzare tempi, spazi e modi di lavorare all’interno della sfera domestica. Così, in assenza di un locale ad hoc, come veri e propri *bricoleurs* (Lévi-Strauss 1962, *Le pensée sauvage*, Paris, Plon), le donne hanno escogitato una serie di stratagemmi per ricavare delle piccole nicchie di solitudine da allestire e disfare quotidianamente. Uffici temporanei, dunque, che possono esser ricondotti agli *spazi informali* pensati da Hall (1966, *The Hidden Dimension*, New

York, Anchor Books) in cui in gioco non c'è solo l'ancoraggio dello spazio di lavoro alla struttura della casa, ma anche il grado di predeterminazione del suo utilizzo. Lo studio informale è in questo senso una postazione di lavoro che non prevede arredi veri e propri e che può esser ricostruita in qualunque punto della casa, purché via sia un piano d'appoggio e una seduta, sfruttando qualsiasi mobile se non addirittura le proprie gambe.

Si apre qui esplicitamente la questione, più volte dibattuta, del determinismo spaziale, al limite del behaviorismo puro, che, seguendo una logica di causa-effetto, vede certe articolazioni topologiche capaci di produrre necessariamente certi comportamenti. Le esperienze concrete raccolte da Burchi ricordano invece che gli spazi di casa e gli oggetti che li arredano più che condizionare, imporre o costringere i soggetti a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro, forniscono delle proposte di senso, suggeriscono pratiche e usi che ciascuno di noi può più o meno abbracciare. Così, nonostante la casa sia spesso concepita come un prodotto che, organizzando a monte lo spazio, impone un certo modo di vivere, è sempre possibile, attraverso atti quotidiani di riscrittura dello spazio e riuso degli oggetti, operare micro-resistenze all'ordine stabilito. Sta, in altre parole, nelle nostre abilità di far bricolage con spazi e oggetti – in quell'arte, direbbe De Certeau (1980, *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Gallimard), di utilizzare ciò che è imposto – la possibilità di eludere i meccanismi della disciplina, inclusi quelli legati al genere, inscritti e riflessi nei luoghi che abitiamo.

È vero, come sottolinea Bassanini nel suo contributo, che laddove abitudini, comportamenti e attività quotidiane cambiano vorticosamente, la casa, “tartaruga della storia” (Faré 2003, “Nuove specie di spazi”, in Faré, Piardi, a cura, *Nuove specie di spazi*, Napoli, Liguori, pp. 1-37), fatica a tenere il passo, presentandosi spesso come un prodotto rigido incapace di adattarsi alle esigenze mutevoli della vita contemporanea, alle trasformazioni che si registrano nelle composizioni familiari così come nella definizione dei ruoli di genere. Eppure, la casa si muove. Lo spazio domestico, lungi dall'essere qualcosa di immobile o immutabile, è un vero e proprio organismo in continua evoluzione, che si modifica nel tempo in relazione tanto a ciò che accade al suo interno quanto a ciò che succede al suo esterno. Il fatto è che le trasformazioni che lo attraversano raramente hanno la veemenza delle rivoluzioni e si sviluppano piuttosto secondo quei movimenti lenti, graduali e costanti che Lotman (2022, *La cultura e l'esplosione*, Milano, Mimesis) contrapponeva ai processi esplosivi.

Esattamente come la lingua, anche la casa evolve sotto la spinta delle forze sociali e non bastano singoli atti di *parole* per far sì che le nostre architetture domestiche e forme di abitare cambino. Come insegnava Hjelmslev (1943 [1971] “Langue et parole”, *Essais linguistiques*, Paris, Minuit, pp. 78-90), è necessario che tali atti, secondo il meccanismo della *prassi enunciativa* (Fontanille, Zilberberg 1998, *Tension et signification*, Liège, Mardaga), si trasformino in *usi* condivisi e poi si stabilizzino in *norme* entrando in fine a far parte dello *schema*. Per questo i cambiamenti negli spazi domestici e nelle nostre maniere di abitare richiedono tempi lunghi: per far sì che essi mutino, deve contemporaneamente mutare anche ciò che riteniamo *normale* e che ha a che fare con il *senso comune* (Lorusso 2022, *L'utilità del senso comune*, Bologna, Il Mulino). Deve, in altre parole, avvenire simultaneamente una trasformazione sul piano del sentire comune che porta a considerare possibilità altre come pienamente legittime.

Ecco che uno dei meriti maggiori de *Gli spazi delle donne* sta nel suggerire come lo spazio, e in particolare quello domestico, possa farsi snodo cruciale nei processi di costruzione, negoziazione, riformulazione e ridefinizione del senso comune, specie in relazione alle tematiche di genere. Esso offre l'occasione preziosa per riflettere sulle modalità attraverso cui lo spazio produce e veicola significati sociali e culturali rappresentando al contempo uno stimolo fecondo per la ricerca semiotica, che trova qui un terreno fertile per indagare quell'insieme di valorizzazioni, narrazioni e abiti definiti culturalmente che modellano il senso sociale del *femminile*. Del resto, la casa è uno di quei prodotti culturali che continua a portare impressa un'attribuzione di genere difficile da scalfire. Il domestico resta, ancora oggi, uno spazio culturalmente femminile, effetto di quella costruzione ideologica determinata dalla storia e dalla società che abbiamo richiamato all'inizio e che il volume curato da Bassanelli e Forino prova a scardinare, mettendo in discussione l'apparente naturalità di quest'associazione sclerotizzata che continua a circolare nelle nostre semiosfere. Infatti, nonostante siano stati compiuti molti passi nella direzione di un'equità di genere, il nostro immaginario collettivo resta ancora profondamente segnato da stereotipi. In altre parole, le sensibilità verso le questioni femminili, sebbene sempre più diffuse e condivise, non sono ancora state pienamente assunte dal corpo sociale. Ed è proprio su questo piano che interviene *Gli*

*spazi delle donne* che si pone come uno strumento di disvelamento e una forma di resistenza contro le cristallizzazioni del senso comune, portando ancora una volta i temi di femminilità, differenza di genere, gerarchia sessuale, etc. nello spazio del discutibile.

(Elisa Sanzeri)